



CONFERENZA DELLE REGIONI E DELLE PROVINCE AUTONOME
11/75/CU08/C11

PARERE SUL DECRETO-LEGGE 13 MAGGIO 2011. N. 70 RECANTE “SEMESTRE EUROPEO – PRIME DISPOSIZIONI URGENTI PER L’ECONOMIA” E ALCUNE PROPOSTE REGIONALI PER LO SVILUPPO DEL PAESE

Punto 8) odg Conferenza Unificata

PREMESSA

Rilievi sul ricorso alla decretazione d’urgenza e sulla competenza legislativa

Una prima considerazione di metodo si impone alla luce della circostanza che il Governo ha utilizzato lo strumento del decreto legge per intervenire su molti settori di competenza concorrente o residuale delle Regioni, senza che sussistano i presupposti della decretazione d’urgenza e prescindendo da qualsiasi confronto con le Regioni. Peraltro, la decretazione d’urgenza presupporrebbe l’introduzione di norme immediatamente operative, mentre il decreto legge dispone continui rinvii alla fonte secondaria, con procedure in alcuni casi anche molto complesse, vanificando di fatto la possibilità di incidere immediatamente nei settori indicati.

E’ emblematica a tal proposito la questione del demanio marittimo. Il provvedimento adottato non risolve infatti la nota procedura di infrazione complementare n. 2008/4908 della Commissione Europea avverso il rinnovo automatico delle concessioni demaniali, che poteva essere l’unico motivo di urgenza per giustificare l’adozione di un decreto legge.

Si segnala poi che, in molti casi, le norme intervengono su questioni già oggetto di confronto in sede tecnica con le Regioni e disattendono gli orientamenti che in tale sede stavano emergendo (demanio marittimo, paesaggio, incentivi, credito, internazionalizzazione, semplificazione e SCIA, ecc).

Inoltre, il ricorso del Governo al voto di fiducia sul provvedimento, senza avere esperito alcun confronto preventivo con le Regioni nel merito – nonostante sia stato richiesto a più riprese dal Presidente della Conferenza delle Regioni – di fatto rende privo di valore il parere della Conferenza Unificata.

Le Regioni stigmatizzano il metodo seguito, in quanto esso mina profondamente i rapporti tra lo Stato e le Regioni, che dovrebbero essere, al contrario, ispirati al principio della leale collaborazione, con il rischio di generare conflitti istituzionali.

La mancanza di una adeguata concertazione sostanziale con le Regioni è ancor più censurabile alla luce delle numerose sentenze della Corte Costituzionale che ribadiscono come l’attrazione in sussidiarietà allo Stato di funzioni spettanti alle Regioni, comporti necessariamente che lo Stato coinvolga le Regioni *«poiché l’esigenza di esercizio unitario che consente di attrarre, insieme alla funzione amministrativa, anche quella legislativa, può aspirare a superare il vaglio di legittimità costituzionale solo in presenza di una disciplina che prefiguri un iter in cui assumano il*

dovuto risalto le attività concertative e di coordinamento orizzontale, ovvero sia le intese, che devono essere condotte in base al principio di lealtà» (sentenza n.303 del 2003).

E' poi evidente, come in più occasioni ribadito dalle Regioni, che un tema così delicato, come quello dello sviluppo, può essere seriamente affrontato soltanto mettendo a sistema tutte le politiche nazionali e locali e le conseguenti risorse, per ottenere la massimizzazione dei risultati.

E' importante richiamare anche il parere espresso dal Comitato per la legislazione sul decreto legge. Il provvedimento infatti presenta forti criticità sia sul piano dell'omogeneità del contenuto che su quello dei rapporti con la normativa vigente, introducendo *“numerosi misure di carattere organico che, nell'ambito delle partizioni del testo nelle quali sono inserite, appaiono decontestualizzate, mentre fanno sistema con quelle oggetto di altri provvedimenti, all'interno dei quali dovrebbero essere opportunamente collocate al fine di definire in modo ordinato le materie che ne formano oggetto”*. Queste considerazioni sono di particolare rilievo anche in ragione della crescente attenzione dichiarata dal Governo per la semplificazione normativa e invocata anche nelle disposizioni del provvedimento in esame. Desta, ad esempio, perplessità il continuo ricorso da parte del Governo a parziali modifiche della normativa sugli appalti così come di quella in tema di semplificazione amministrativa.

Il decreto legge non affronta infine quelle misure che appaiono irrinunciabili per superare il *gap* di crescita dell'Italia, anche in raffronto ai principali partner europei. Il superamento delle tradizionali modalità di valutazione del PIL, che puntano su un maggior equilibrio sociale e su forme organiche di contrasto alla povertà, soprattutto quella che colpisce bambini, giovani e anziani, richiede in particolare una riforma del sistema di Welfare, che garantisca con il Federalismo la stabilizzazione di diritti sociali, non disgiunti da una concreta politica di investimento sulla scuola e sull'Università, come elementi in grado di produrre effetti positivi sulla crescita, sullo sviluppo del Paese e sullo stesso rilancio dell'economia. Senza questi presupposti, che devono necessariamente accompagnare il Piano, l'effetto di stagnazione non sarà concretamente superato e la ripresa non potrà avere gli auspicati risultati a medio-lungo termine.

A titolo meramente esemplificativo, le disposizioni sulla scuola, introdotte dall'articolo 9 del Decreto, non rispondono ad una logica di crescita e di sviluppo. In particolare, con riferimento al Fondo per il merito di cui ai commi da 3 a 16, pur condividendo il principio generale della valorizzazione del merito e delle eccellenze, si ritiene opportuno riaffermare – come già rappresentato dalla maggioranza delle Regioni nella Conferenza Stato-Regioni del 29 aprile 2010 - la priorità della copertura finanziaria degli interventi rivolti agli studenti capaci e meritevoli e privi di mezzi. Inoltre, il piano triennale, previsto al comma 17, per l'assunzione a tempo determinato di personale docente, educativo ed ATA per gli anni 2011 – 2013 sulla base di posti vacanti e disponibili in ciascun anno, non tiene in considerazione che il personale oggetto di assunzione non è reperibile, se non in piccola parte dalle graduatorie tutte in via di esaurimento, a causa del blocco dei concorsi e delle abilitazioni.

Pertanto il decreto, così come concepito, non produce effetti sostanziali, a meno che non si accompagni a ulteriori misure che prevedano lo sblocco dei concorsi o altre forme di reclutamento del personale.

NEL MERITO

Assenza di una strategia organica e di risorse per lo sviluppo

Un altro elemento critico, rinvenibile dalla lettura del decreto, attiene alle politiche per il sostegno alle imprese, in quanto sono introdotte alcune misure avulse dalla riforma organica degli incentivi.

Una vera strategia per il rilancio dell'economia del Paese deve partire invece da una definizione chiara degli obiettivi e delle linee di azione e deve essere attuata mediante interventi puntuali che incidano, nelle diverse materie, in maniera completa ed organica. La norma di riferimento per la pianificazione strategica è già peraltro contenuta nella legge sviluppo, una legge che ad oggi risulta ancora in gran parte inattuata. L'articolo 3 della L. n. 99/2009 prevede infatti che il Governo predisponga, d'Intesa con la Conferenza unificata, un Piano per definire le priorità, le opere e gli investimenti strategici di interesse nazionale da realizzare urgentemente per la crescita unitaria del Paese, corredato da un monitoraggio puntuale delle risorse complessivamente disponibili per lo sviluppo.

Si chiede pertanto che l'annunciata manovra di risanamento dei conti pubblici non penalizzi ulteriormente i settori strategici per il sostegno all'economia e alla crescita del Paese, ma vada a colpire gli effettivi sprechi e distorsioni dei bilanci pubblici.

La definizione del Piano di cui all'articolo 3 della L. n. 99/2009 dovrà vedere peraltro la massima collaborazione tra lo Stato e le Regioni, con l'attivazione immediata della Sede stabile di concertazione di cui alla legge 296/06, Sede alla quale va attribuito evidentemente un ruolo diverso e più strategico nella fase ascendente di impostazione delle politiche industriali, come già più volte richiesto dalla Regioni nelle diverse sedi istituzionali.

Riforma degli strumenti per il sostegno alle imprese

Nel merito dei contenuti del Decreto legge, si apprezzano alcune misure decisamente interessanti per le imprese e condivisibili sul piano dell'efficacia per il sistema nel suo complesso, come il credito d'imposta per il lavoro stabile nel Mezzogiorno e quello per la ricerca scientifica, che andrebbe ulteriormente potenziato, adeguatamente declinato in base alle specificità dei diversi sistemi produttivi e reso stabile.

Il decreto risulta però carente sul piano dell'impostazione generale in quanto prescinde dalla riforma più complessiva degli strumenti di incentivazione che, al momento, risulta ancora disattesa. Tale riforma dovrebbe essere invece propedeutica a qualsiasi intervento normativo in quanto volta a definire gli ambiti di competenza tra i diversi livelli di governo, attribuendo allo Stato quella per gli interventi di carattere generale, applicabili a tutte le imprese del territorio nazionale, con preferenza per le misure di tipo automatico, e alle Regioni le funzioni di sostegno del sistema produttivo locale sì da consentire la loro declinazione in modo differente, a seconda delle peculiarità territoriali, e la loro integrazione con le altre politiche pubbliche.

La riforma consentirà così di mettere a sistema le misure e le risorse, evitando duplicazioni e definendo possibili sinergie di intervento.

Preme sottolineare inoltre l'importanza di poter disporre di risorse a livello locale in grado di compensare i recenti tagli intervenuti sul Fondo unico per gli incentivi alle imprese, per consentire alle Regioni di intervenire a sostegno del proprio tessuto produttivo. Al riguardo, una proposta può essere avanzata e concerne la conservazione nei bilanci regionali delle economie e delle revoche derivanti dai bandi della Legge n. 215/92 in materia di imprenditoria femminile. A tal fine è utile inserire uno specifico articolo nel decreto legge secondo la proposta in allegato.

Le Regioni sottolineano, inoltre, che con il decreto legge si sarebbe potuto intervenire per correggere alcune criticità introdotte nell'ordinamento da interpretazioni estensive delle normative comunitarie o, ancora, nel caso di alcune liberalizzazioni forzate con un effetto sostanzialmente discriminatorio introdotte nella normativa nazionale, come ad esempio quelle previste dal codice del turismo. Tali disposizioni, in un periodo di perdurante crisi occupazionale, rischiano di penalizzare tante micro e piccole imprese, come quelle operanti nel settore del commercio fisso su aree pubbliche, o nel settore della somministrazione. Al riguardo, si intendono introdurre due specifici articoli volti a modificare tali distorsioni, secondo la proposta in allegato.

In una fase caratterizzata dalla scarsità delle risorse pubbliche per il sostegno alle imprese, le Regioni intendono, altresì, sottolineare l'importanza del Fondo Centrale di Garanzia (in seguito FCG) quale strumento essenziale di politica economica che può favorire, nella attuale fase di criticità, l'accesso al credito delle imprese, in particolare quelle di piccole e medie dimensioni. La valenza strategica in tema di politica industriale del FCG come strumento anticiclico dell'economia è testimoniata dallo straordinario aumento della sua operatività negli ultimi due anni.

Per questo motivo l'attenzione si concentra in via prioritaria su indicazioni che siano in grado di coniugare il crescente ricorso alla garanzia del FCG come sostegno alla finanza d'impresa con la scarsa disponibilità della finanza pubblica. Occorre mettere in campo accorgimenti in grado di garantire la massima efficacia con il minimo assorbimento possibile delle risorse dello Stato per il finanziamento del Fondo, senza intervenire sulle regole vigenti e sugli attuali meccanismi di funzionamento di questo strumento.

Le Regioni intendono valorizzare il funzionamento del FCG anche in sinergia con le risorse affidate ai sistemi regionali dei Confidi favorendo al massimo i meccanismi di integrazione della filiera della garanzia. L'attenzione delle Regioni verso i Confidi è legata alla considerazione che la loro attività a livello locale rappresenti un servizio al credito di straordinaria efficacia in particolare nelle realtà per le quali il sistema bancario non riuscirebbe ad attivare la garanzia del FCG con la capillarità necessaria.

L'integrazione tra FCG e i sistemi territoriali della garanzia consente di sviluppare la massima efficacia delle risorse in campo per le iniziative e le finalità prioritarie alla ripresa economica. Per queste ragioni le Regioni ribadiscono la necessità di salvaguardare le modalità operative del FCG attualmente in essere, prima fra tutte la forma tecnica della controgaranzia "diretta" (in contrapposizione alla controgaranzia "indiretta", che opererebbe solo in caso di doppio default). Questa modalità tecnica è cruciale se vista in sinergia con le politiche regionali di sostegno alla garanzia, in quanto riduce l'esposizione a rischio dei Confidi, generando un effetto moltiplicativo sulle risorse messe in campo per la garanzia, indipendentemente dalla provenienza statale o regionale.

Anche sulla tematica del Fondo desta perplessità la disposizione che compare all'articolo 8, comma 5, che nulla innova in ordine alle priorità sopra evidenziate e non vede in alcun modo il coinvolgimento delle Regioni nell'adozione dei

provvedimenti attuativi della norma. A tal fine risulta necessario prevedere l'Intesa della Conferenza Stato-Regioni su tali atti.

Nella sezione del documento relativo agli emendamenti al decreto legge sono riportate alcune proposte regionali per l'implementazione del Fondo centrale di garanzia e per una nuova governance.

Si sottolinea poi come, la grave crisi economica ancora in corso continua a colpire le grandi imprese e produce effetti particolarmente pesanti sulle piccole e medie imprese dell'indotto, specie quelle monofornitrici e di dimensione più limitata, che non possono beneficiare di strumenti quali la legge Marzano e che subiscono la sospensione del pagamento delle fatture pregresse e la mancata assegnazione di nuovi contratti di fornitura o sub-fornitura.

Gli orientamenti comunitari sugli aiuti di Stato per il salvataggio e la ristrutturazione delle imprese in difficoltà del 2004, scaduti nel 2009 e prorogati di recente fino al 2012, rappresentano il quadro normativo comunitario di riferimento sulla base del quale è stata notificata la delibera CIPE che stabilisce i criteri e le modalità di finanziamento del Fondo nazionale per il finanziamento degli interventi per le imprese in difficoltà.

Peraltro il nostro regime nazionale ha operato, rispetto a quanto consentito dalla normativa europea, un'interpretazione restrittiva, prevedendo la possibilità di interventi a favore di imprese con oltre 49 dipendenti, mentre la disciplina UE prescinde dalla dimensione di impresa.

Sarebbe quindi necessario cogliere l'occasione per modificare l'attuale disciplina per il salvataggio e ristrutturazione delle imprese in difficoltà, estendendone i benefici anche alle imprese con meno di 50 dipendenti che:

- abbiano, nei confronti di un unico committente sottoposto ad amministrazione straordinaria, una quota di fatturato di almeno il 50%, rilevato nei due anni precedenti l'anno di ammissione del committente alla procedura di amministrazione straordinaria;
- siano in situazione di difficoltà ai sensi del punto 2.1 degli orientamenti comunitari sugli aiuti di Stato per il salvataggio e la ristrutturazione delle imprese in difficoltà del 2004 di cui alla comunicazione 2004/C 244/02 e successive modificazioni.

Reti infrastrutturali e Sostegno alla Ricerca

Altro elemento da non sottovalutare è l'assoluta mancanza nel decreto legge di ogni riferimento all'implementazione delle reti infrastrutturali necessarie a rendere più competitivo il sistema produttivo italiano. Ci si riferisce in particolare alla banda larga e all'adozione di un documento attuativo del Piano Nazionale di Ricerca che possa tradurre in programmi concreti le previsioni del piano stesso.

In merito alla banda larga, come è noto, il nostro Paese sconta dei ritardi strutturali in termini di sviluppo della rete, che hanno reso anche l'obiettivo minimo (la banda larga universale) un obiettivo troppo impegnativo nel termine del 2010, e ora impongono con urgenza una strategia per la realizzazione di una moderna infrastruttura di rete in fibra ottica in grado di portare la banda ultra larga in tutte le zone del Paese. Si tratta di due diversi ordini di problemi che tuttavia richiedono un approccio integrato e sistemico: da un lato occorre intervenire per azzerare in tempi brevi il digital divide infrastrutturale, dall'altro occorre ragionare per realizzare una rete NGN (Next Generation Network) in fibra ottica per non trovarsi impreparati al futuro e rendere anche il nostro Paese una "fiber nation" sulla scorta delle economie più avanzate. Anche qui è necessario lavorare

congiuntamente in modo da mettere a fattor comune investimenti e progetti per colmare i ritardi nella copertura della rete nelle diverse aree del Paese al fine di accrescerne la competitività.

Anche in materia di ricerca è necessario assicurare un coinvolgimento ampio e diretto di tutti gli attori rilevanti nelle scelte e nei processi decisionali.

Inoltre emerge l'esigenza di una strategia pluriennale e di una prospettiva di medio-lungo periodo che dia certezza degli interventi e delle risorse. Infatti, gli investimenti pubblici per ricerca ed innovazione non sono ancora adeguati: essi non incentivano l'autofinanziamento privato sia perché mancano strumenti idonei alle esigenze delle PMI, sia perché la complessità procedurale e burocratica funge, in molti casi, da barriera insormontabile.

Le politiche di ricerca e formazione devono valorizzare adeguatamente le eccellenze e le competenze delle istituzioni scientifiche, promuovendo la qualificazione professionale del capitale umano.

E' necessario inoltre che il sistema pubblico nelle sue diverse articolazioni incoraggi l'innovazione per essere esso stesso espressione di innovazione, facendo leva su alcune buone pratiche quali, ad esempio, il *pre-commercial procurement*.

E' altresì importante, soprattutto nel settore dei servizi, promuovere, nell'ambito del sistema produttivo, una strategia di innovazione integrata, intesa, cioè, come strategia "total quality" (ovvero di una ricerca di qualità basata non solo sulla tecnologia ma anche su scelte organizzative che investono tutti i momenti del processo produttivo e del servizio).

Le misure introdotte dal decreto in materia di ricerca, seppur importanti, dovrebbero inquadrarsi nell'ambito di un processo di innovazione e sviluppo più ampio, attraverso modelli di interazione continua e complementare tra imprese, università e istituzioni di governo, quali i Distretti tecnologici. I distretti consentono, infatti, di disporre di laboratori e piattaforme tecnologiche aperte a tutti i centri e le imprese del territorio, favorendo così la collaborazione coordinata in ambito intra-regionale ed evitando duplicazioni degli investimenti in strumentazione e attrezzature di punta presso singole istituzioni. In tal modo, i distretti possono essere i soggetti promotori di siti strategici per la costruzione di infrastrutture di ricerca di interesse pan-europeo o globale. Per superare il localismo, i distretti tecnologici dovrebbero dunque essere inseriti in reti nazionali ed internazionali diventando così i nodi territoriali che permettono di rafforzarne la competitività su di una scala più ampia, favorendo i processi di internazionalizzazione delle imprese realizzando sinergie tra settori industriali diversi sugli stessi ambiti tecnologici.

Il ricorso agli strumenti della programmazione negoziata, introdotto dall'articolo 9 del decreto legge, per concorrere sul piano della ricerca alla attrazione di investimenti e alla realizzazione di progetti di sviluppo o di infrastrutture tecnologiche di rilevanti dimensioni, è senz'altro condivisibile. Occorre però tener conto che i contratti di programma, incidendo fortemente sullo sviluppo locale, devono essere necessariamente il risultato di un percorso di forte negoziazione e di condivisione con la Regione e le Amministrazioni locali interessate. A tal proposito si ricordano le posizioni più volte assunte dalla Conferenza delle Regioni in materia di regionalizzazione di tali strumenti.

A tal proposito, sottolineando come evidenziato in premessa, la necessità di ricercare l'Intesa con le Regioni ogni qualvolta si disponga a livello nazionale in materie esclusive e concorrenti delle Regioni, come è il caso della programmazione negoziata, è indispensabile prevedere l'Intesa in Conferenza Stato-Regioni nella definizione delle regole e procedure per la gestione degli interventi di cui comma 1 del citato articolo 9, del decreto legge, nonché sul decreto

ministeriale di cui all'art. 9, comma 2 con il quale possono essere introdotte modalità e termini di regolamentazione dello strumento anche in deroga alla vigente normativa in materia di programmazione negoziata.

Misure per l'internazionalizzazione del sistema produttivo

Nel provvedimento in esame appaiono assenti le misure relative all'internazionalizzazione delle imprese che, al contrario, dovrebbero rappresentare uno degli assi strategici su cui puntare per la crescita del Paese. Le Regioni infatti chiedono da tempo lo sviluppo di una politica strategica e di sistema per l'internazionalizzazione delle imprese. E' necessario dotare il Sistema Paese di un centro decisionale unitario per fissare le priorità geoeconomiche settoriali e territoriali per lo sviluppo della nostra competitività internazionale.

Le questioni segnalate dalle Regioni riguardano la necessità di:

1. superare la frammentarietà di competenza e di soggetti impegnati a sostegno delle imprese italiane all'estero.
2. procedere al riordino degli Enti Nazionali che si occupano di promozione ed internazionalizzazione delle imprese, coinvolgendo in quest'azione le Regioni e, in particolare, riformare l'ICE, l'Istituto per il Commercio Estero, rivedendone natura, assetti e meccanismi di funzionamento e, affinché la concertazione non resti solo una dichiarazione di principio, prevedere la partecipazione delle Regioni nel consiglio di amministrazione del futuro ente riformato.
3. abbandonare il meccanismo dell'APQ, Accordo di Programma Quadro, ormai superato da quanto previsto dal titolo V della Costituzione. Bisogna invece prevedere una programmazione finanziaria pluriennale, con la costituzione di un Fondo Nazionale per l'internazionalizzazione delle imprese da ripartire fra le Regioni. Non si può condividere una gestione complessiva delle risorse attraverso l'ICE e neppure l'equiparazione delle Regioni ad altri soggetti operativi nel settore delle internazionalizzazioni.
4. prevedere un intervento per riordinare e sviluppare le azioni per la promozione del sistema fieristico italiano, superando la frammentarietà, l'incertezza e l'assenza di risorse. Aspetti che sono in netta contraddizione con la crescente importanza assunta dai centri fieristici.

Su tali questioni le Regioni hanno avanzato puntuali proposte al Governo sulle quali non si è avuto alcun riscontro. Si segnala, al contrario, che è interrotta ogni forma di confronto con le Regioni sul tema del riordino degli Enti dell'internazionalizzazione e risultano fortemente contratte le risorse dedicate a tale settore strategico per lo sviluppo.

Semplificazione amministrativa

Il decreto prosegue nelle iniziative di semplificazione di singoli adempimenti ma continua a non risolvere, di fatto, il problema di una regia unitaria e condivisa delle azioni e delle priorità di intervento. Si ha, in particolare, l'impressione che si voglia intervenire in materia di semplificazione degli adempimenti delle imprese senza tener conto delle innovazioni già introdotte a livello territoriale e di settore, con effetti talvolta paradossali. Si evidenzia ad esempio l'allungamento dei termini per i procedimenti amministrativi prodotto dalla modifica del codice dei beni culturali di cui dell'articolo 4, comma 16, lett. e), relativamente al parere del Soprintendente.

Anche il presupposto base dell'utilizzo della telematica nei rapporti tra cittadini e imprese e Pubblica Amministrazione viene continuamente minato da riferimenti alla possibilità di

utilizzazione del tradizionale strumento cartaceo. E' del tutto evidente che ciò non incentiva il processo di innovazione e gli investimenti a ciò dedicati soprattutto a livello locale.

Resta poi particolare perplessità soprattutto lo stallo in cui versa la riforma di “*Impresa in un giorno*” che, al contrario, meriterebbe una policy chiara e decisa, volta a superare le note difficoltà operative dello sportello unico attività produttive. Si assiste peraltro, nei precedenti interventi normativi, nel decreto in esame e nel maxi emendamento del Governo (art. 6, co2, lett. f bis), ad un procedere altalenante di disposizioni che, da un lato, depotenziano il SUAP stesso (mediante previsione di altri sportelli di coordinamento, come nel caso dell'articolo 3, comma 4, lett.c) e dall'altro gli attribuiscono nuove funzioni (coordinamento degli accessi per i controlli sulle imprese) senza prevedere adeguate risorse e il necessario coinvolgimento, tramite intesa, delle Regioni e del sistema delle Autonomie locali.

CONCLUSIONE

Pur a fronte delle descritte criticità, si può osservare che il decreto è apprezzabile in parte per le misure introdotte e, nel suo complesso, risponde ad aspettative del sistema produttivo.

Tuttavia l'approccio complessivo del provvedimento non appare fornire le risposte necessarie per conseguire quegli obiettivi di crescita e di sviluppo di cui il Paese ha fortemente bisogno. Inoltre, alcune delle disposizioni introdotte contengono forti elementi di criticità che non possono essere risolti in sede di conversione del decreto ma necessitano di un confronto urgente con le Regioni per definire le possibili soluzioni e le iniziative conseguenti, ripartendo dalle ipotesi di accordo già maturate nelle altre sedi istituzionali di confronto.

Le Regioni, evidenziano nell'appendice allegata al presente documento – **soltanto per assolvere all'espressione di un parere formale** - alcuni **emendamenti**, da apportare al decreto legge in sede di conversione, **che si ritengono irrinunciabili** al fine di assicurare un adeguato coordinamento con la normativa esistente e per rimuovere le disposizioni che appaiono palesemente lesive della competenza legislativa regionale. **Gli emendamenti suddetti fanno riferimento al testo del decreto legge approvato dal Consiglio dei Ministri il 5 maggio 2011.**

Le Regioni prendono atto, in conclusione, che anche il maxi emendamento, presentato dal Governo per il voto di fiducia, non contiene disposizioni che possano essere etichettate come misure per lo sviluppo, ma l'intervento normativo continua a configurarsi come parziale, strettamente di dettaglio e privo di alcuna visione strategica per la crescita del Paese.

Roma, 7 luglio 2011